

VERSO LE "PERIFERIE UMANE":

Seminario di formazione¹

**Camigliatello Silano (CS)
20 – 23 agosto 2014**

“Costruire il popolo”: l’impegno della comunità ecclesiale,

*Contributi di S. E. Mons. Domenico Graziani,
Arcivescovo di Crotone- Santa Severina*

¹ Seminario proposto da AGIRE POLITICAMENTE (MOVIMENTO ECCLESIALE di IMPEGNO CULTURALE) e dal Coordinamento di Cattolici Democratici (gruppo di Crotone)

CONTENUTO

- 1- Criteri per avviare un processo di coscientizzazione /evangelizzazione di popolo (J. Bautista Cappellaro)
- 2- Criteri per edificare un popolo (Papa Francesco)
- 3- Un esempio di pianificazione dell'azione di coscientizzazione di una comunità diocesana (Piano pastorale diocesano 2013-2016)
- 4- Criteri per un impegno a favore della società di Crotona (Domenico Graziani)
- 5- Interventi al Convegno ecclesiale diocesano del 16 Dicembre 2012 "Ho qualcosa di dirvi"(Domenico Graziani)
- 6- Due esperienze per "costruire il popolo":
 - Comitato civico nato dal percorso di animazione sociale
 - Progetto di solidarietà sociale Diogene 2.0

CAPITOLO 4

I CRITERI OPERATIVI E LA CONVERSIONE CHE ESIGONO

Se si vuole realizzare l'ideale proposto nella terza² parte e l'itinerario catecumenale esplicitato nel capitolo precedente, anch'esso parte di un ideale in quanto ancora non realizzato in "questo" luogo, occorre definire le regole del gioco, cioè i criteri con cui portare avanti l'azione in forma coerente. Criteri ai quali ogni azione, qualunque essa sia, deve adeguarsi per essere coerente con l'ideale indicato e con i principi su cui si fonda.

Questi criteri sono scelte orientative che, in germe, contengono già il progetto di vita da attuare. Sono coerenti con l'ideale di Chiesa locale già descritto, che riflettono, e fanno sì che ogni azione, qualunque essa sia, si orienti al suo conseguimento. I criteri operativi sono un ponte fra l'ideale e la realtà. Sono i punti di riferimento per valutare ogni azione e verificare se è o non è coerente con l'ideale proposto e che si vuole realizzare come espressione della volontà di Dio.

Dal punto di vista metodologico, si tratta delle scelte politiche, cioè gli indirizzi che indicano e qualificano l'azione da svolgere. In questo caso sono politiche pastorali, cui ogni azione deve corrispondere. Indicano la natura dell'azione da realizzare e permettono la verifica di essa in rapporto all'ideale definito. Perciò sono criteri che danno all'operatore pastorale la sicurezza di compiere la volontà di Dio, una volta che questa è stata esplicitata nell'ideale di Chiesa locale precedentemente definito.

Queste politiche pastorali sono nate dal confronto fra l'ideale di Chiesa locale e i segni dei tempi. Questi criteri, in ogni Diocesi, emergono dalla "prognosi". In essa sono state formulate le alternative disgiuntive che ora sono da scegliere, in coerenza con l'ideale e tenendo conto della diagnosi. In quanto orientativi dell'azione, i criteri si riferiscono sia al tipo di azione da svolgere, sia al destinatario a cui l'azione si rivolge, sia al soggetto che la realizza, sia infine alla pedagogia e all'organizzazione con cui realizzarla. Sono i cinque criteri che ora seguono.

Per facilitare la comprensione di questi criteri, oltre a richiamare il contesto della spiritualità comunitaria, li si presenta ognuno mediante tre componenti. Prima il criterio, poi i fondamenti o le ragioni per le quali lo si adotta ed infine la conversione che il criterio stesso esige.

² Il testo è tratto dal manuale di **Juan Bautista Cappellaro**, Edificarsi come popolo di Dio. Vol. IV, Libreria Editrice Vaticana, 1983, pagg. 63-7. E' una pubblicazione in quattro volumi, un manuale di Progettazione Pastorale a livello diocesano. Una delle prime pubblicazioni di P. Cappellaro sull'argomento portava il titolo "Da massa a popolo di Dio".

1. *In relazione al tipo di azione* da realizzare, il criterio pastorale generale che regola ogni azione è:

*Privilegiare l'evangelizzazione missionaria,
intesa come fatto permanente e sistematico, cioè come itinerario di fede,
in un processo organico, unico e al tempo stesso diversificato.*

Le *convinzioni* che stanno dietro questo criterio sono varie. In un mondo praticamente ateo, che cerca una religione ed una morale soggettiva (cfr. EN e Rapporto del Sinodo 1985) e che è alla ricerca di un senso nuovo della vita, la Chiesa non può rispondere alla stragrande maggioranza dei battezzati e alle persone di buona volontà, se non con un'azione che privilegi l'evangelizzazione, cioè l'annuncio del Vangelo e della sua fede in esso. Annuncio missionario perché nei paesi di tradizione cristiana non esiste più "la cristianità", ma un "ateismo pratico" e nuove forme di paganesimo, mentre la religiosità popolare o è stata svuotata di senso o è rimasta allo stato embrionale, non evangelizzata.

Si dice "privilegiare" l'evangelizzazione nel senso che questa non esclude l'amministrazione dei sacramenti, che però deve compiersi in modo che essi servano all'evangelizzazione. Bisogna ricordare il principio teologico di San Tommaso: i sacramenti sono per l'uomo e non viceversa. La pratica o il compimento del "dovere" non sono salvifici in se stessi. La salvezza dipende dalla carità. Evangelizzare significa affermare:

una visione della Chiesa che non è fine a se stessa, ma è per il mondo (cfr. GS cap.2; Paolo VI, inaugurazione della 2^a fase del Concilio);
una visione della santità e della salvezza centrata sulla carità teologale, amore verso Dio e verso gli uomini e, perciò, su una visione morale centrata sull'amore, nel dono di sé, più che sul "dovere"; una visione e un atteggiamento pastorale per la quale i sacramenti, la Parola e la stessa organizzazione della fraternità, in quanto riti e organizzazione, sono relativizzati, come mezzi per l'evangelizzazione;
un atteggiamento di apertura all' "altro" e di dialogo nel rispetto della dignità e della libertà dell' "altro" – persona, gruppo o istituzione;
un'azione pastorale che non presuppone che un cristiano sia tale perché battezzato, ma piuttosto considera il fatto di essere battezzato come il punto di partenza per un itinerario di fede, da discepolo permanente di Cristo.

In un mondo in cui la gente è continuamente sottoposta alla pressione di messaggi di ogni tipo, e non proprio cristiani, è impensabile che le iniziative isolate possano avere effetti continuativi e stabili. Anche in rapporto alla religiosità popolare, le iniziative isolate – missioni, congressi, pellegrinaggi, ecc. – potranno alimentarla, ma non potranno trasformare il dinamismo secolarista, praticamente ateo, che caratterizza il mondo di oggi, né avere peso sulla vita della gente. La vita ordinaria, fuori del momento "significativo", rimarrà sommersa in una cultura antievangelica segnata dal profitto.

Intendere l'evangelizzazione come un itinerario di fede può suggerire due cose diverse: una serie di itinerari diversificati e paralleli, a misura di ogni persona e di ogni gruppo, oppure un itinerario unico al cui interno si vivono itinerari specifici. Qui si assume questo secondo criterio. E ciò per una ragione molto semplice: la coerenza sia con la natura della Chiesa, che in quanto tale è pellegrina, chiamata a rivelare e costruire l'unità salvifica universale, sia con l'ideale proposto di Chiesa particolare in comunione organica e dinamica, tesa verso l'unità; senza dimenticare che viviamo in un mondo in cammino verso l'unificazione mondiale.

La Chiesa per la sua stessa natura deve evangelizzare: è questa la sua ragion d'essere nella storia e deve farlo secondo le condizioni del tempo.

Da tutto questo sgorgano le *esigenze di conversione*:

da energie – di persone, di tempo, di mezzi – polarizzate dalla sacramentalizzazione passare a impiegarle per l'evangelizzazione; da uno stile di vita ecclesiastico chiuso nel "proprio mondo" ad uno di dialogo, dell'andare in cerca della pecorella "smarrita", cioè della maggioranza anche dei battezzati;

da una pastorale parziale e settoriale ad una globale e comunitaria; da un'azione sporadica e immediatista ad una pianificata e a lungo termine; da una pastorale statica-ripetitiva ad una dinamica, che crea processi; da una pastorale conservatrice ad una missionaria;

da una concezione pastorale di tipo sacrale, cultuale, del "tempio" ad una di servizio fraterno, di promozione di quanto è umano in ordine al Regno di Dio; da un atteggiamento gerarchico di superiorità, di distanza fra ministri e popolo, ad uno di "fratelli tra i fratelli";

da una mentalità quantitativa, che misura tutto sulla quantità, a una qualitativa che mira alla crescita delle persone e dei loro rapporti; da una che giudica dal di fuori e dall'episodico (moralismo pragmatista) a una che interpreta nella fede, che cerca il segno di Dio presente in ogni persona e comunità per servirne la crescita e lo sviluppo.

2. In relazione ai destinatari da raggiungere, il criterio pastorale generale che regola ogni azione è:

*Rivolgersi e convocare sempre tutti
come comunità umana e comunità-Chiesa, una e differenziata,
in modo globale, sistematico e progressivo.*

Varie *convinzioni* sottostanno a questo criterio. In primo luogo, in un mondo principalmente interessato al profitto e all'utile, la Chiesa deve dimostrare la sua capacità di gratuità rivolgendosi a tutte le persone non per la risposta che essi danno, ma perché lo richiede la dignità-vocazione loro propria alla comunione con Dio, anche se farlo può sembrare una perdita di tempo. E questo è anche un modo di esprimere la propria fede nella persona umana e di rispettarne la capacità e la volontà di risposta, senza discriminarla o abbandonarla quando non risponde a quanto si propone o nel modo che ci si aspettava. È la

fedele in Dio che diviene fedele nell'uomo e nella sua vocazione alla santità, sia o non sia battezzato. Questo vale specialmente per i "poveri", gli "ultimi", i "piccoli" che per la Chiesa non sono un'appendice, ma piuttosto l'ambito privilegiato della salvezza.

In secondo luogo, in un mondo che isola, atomizza e fa dell'individualismo una bandiera, di fronte alla tendenza egoista innata in ogni essere umano, l'azione pastorale deve raggiungere tutti, ma non come somma di individui, piuttosto come "insieme umano", come comunità umana e cristiana. Comunità che continuamente viene convocata perché dia risposta a Dio ed al suo Vangelo. Convocare tutti come comunità significa voler mettere tutti in un dinamismo relazionale che, nel mutuo dono di sé, permetta a tutti di crescere come popolo di Dio, come comunità-Chiesa, mentre ognuno cresce come persona. E questo perché:

la salvezza non è un fatto individuale, ma al tempo stesso personale e comunitario (cfr. LG 9 e cap.5);

l'esperienza della salvezza cristiana si vive in un gruppo umano che vive le dimensioni della carità nella comunità;

la crescita spirituale della persona non è indipendente dalla comunità, perché tutti crescono nel mutuo rapporto del dono di sé e della fede;

l'azione pastorale è valida nella misura in cui "produce" una comunità ecclesiale matura.

Ma la comunità non va intesa come un piccolo gruppo, qualunque sia il suo dono o carisma, ma come Chiesa e, concretamente, come Chiesa locale. Non si tratta di sostituire l'individualismo delle persone con quello dei gruppi, ma piuttosto di "creare" o edificare la Chiesa particolare a partire da quello che essa è ed in ordine al suo "dover essere". Rivolgersi alla comunità, intesa come insieme dei battezzati riuniti in nome di Cristo, e con essa a tutti gli uomini e donne di buona volontà, è affermare in modo più o meno diretto che:

la comunità che Cristo ha generato con la sua morte e risurrezione, mediante lo Spirito, non è altro che la Chiesa, fondata sugli apostoli ed i vescovi loro successori;

la salvezza è comunitaria, ma nella comunità "cattolica", quella cioè che integra tutte le differenze: il Battesimo inserisce realmente il cristiano in questa comunità che lo accoglie e lo aiuta a maturare la sua fede, insieme a tutti coloro che formano l'unica Chiesa di Cristo;

la perfezione cristiana e la santità si partecipa, si vive e si sviluppa a partire dalla comunione di tutti nell'unico Spirito, mediante la carità, in ordine alla crescita dell'insieme di questa comunità che è la Chiesa stessa;

l'azione pastorale è valida nella misura in cui edifica la comunità-Chiesa e non solo una comunità parziale, peculiare o speciale.

Infine, raggiungere l'insieme come comunità, in modo globale, sistematico e progressivo è una conseguenza inevitabile. Di fatto, la comunità ecclesiale nella sua vita e missione costituisce la globalità, non solo delle persone e delle strutture, ma anche delle dimensioni in cui la comunità si realizza. E rivolgersi ai destinatari in modo sistematico e progressivo è la condizione perché l'insieme possa compiere un itinerario di fede come comunità. L'aspetto

sistematico si esprime in termini di strutture di comunicazione e dialogo, di partecipazione e corresponsabilità, ed in termini di progressività relativamente al messaggio ed alla conversione che ne consegue.

Nascono da qui le *esigenze di conversione*:

passare da una pastorale elitaria e settoriale ad una d'insieme, in cui gli ultimi, quelli che non sanno, non hanno e non possono, non solo sono tenuti presente, ma determinano il linguaggio, il ritmo, lo stile della comunità;

passare da una mentalità di "mia" comunità, "mio" gruppo, "mio" istituto, "mia" parrocchia, ad una di popolo di Dio, di Chiesa locale in comunione con la Chiesa universale, da una mentalità particolaristica ad una universale, di unità nella diversità;

➤ passare da una mentalità moralista, che guarda l'uomo dal punto di vista del peccato, ad una di fede, che crede nella dignità divina di ogni persona, nonostante le sue infedeltà; passare da una mentalità che riduce la fede ai dati rivelati ad una in cui la fede si vive come identificazione a Cristo; passare da una mentalità che fa della carità un "dovere morale" di obbedienza a Dio, ad una in cui la carità è intercomunicazione dell'amore di Dio, principio, germe e dinamismo della santità comunitaria;

passare da una concezione della santità intesa come rettitudine personale davanti a Dio a una in cui la santità è andare a Dio insieme a tutti quelli con i quali Dio ci ama, cioè, col mondo; da una concezione intimista della santità ad una in cui essere santi significa portare con sé il mondo – personale e cosmico – verso Dio; passare da una pretesa semplicità, intesa come assenza di complessità, che è solo evasione e negazione della complessità dell'essere umano, all'unica semplicità possibile propria del Vangelo: quella di ridurre la complessità all'unità di vita e di azione.

2. In relazione al soggetto pastorale che realizza l'azione, il criterio pastorale generale che regola l'azione è:

*Tutti i battezzati e le persone di buona volontà
sono soggetto dell'evangelizzazione,
ognuno secondo la sua possibilità,
secondo i suoi doni, carismi e ministeri.*

Questo criterio si basa su alcune *convinzioni*, peraltro abbastanza evidenti. In un mondo che in teoria riconosce i "diritti umani" di ogni persona, ma che di fatto li nega continuamente, la Chiesa deve riconoscere questi diritti al suo interno per poterli proclamare agli altri.

La Chiesa, inoltre, ha il dovere di riconoscere a tutti i battezzati tanto il diritto ad essere evangelizzati, quanto il dovere di annunciare il Vangelo a tutto il mondo. Altrimenti non deve battezzare. Di fatto, però, la Chiesa battezza tutti quelli che lo chiedono, anche quando sa che è dietro tale richiesta non c'è la piena consapevolezza della fede, come avviene nella maggioranza dei casi. Allora, per essere coerente con la sua dottrina, la Chiesa è moralmente obbligata a creare tutte le condizioni necessarie per dare ad ogni battezzato la reale possibilità di crescere nella fede e di sviluppare la sua capacità missionaria. Non riconoscere

ad ogni battezzato questa condizione di soggetto della missione, sia pure in gradi diversi e secondo i doni di ciascuno, è una mancanza di fede nello Spirito presente nella sua Chiesa e nella stessa umanità. Dietro questa convinzione c'è la dottrina del "sensus fidei" del popolo cristiano (cfr. LG12).

E questo diritto va riconosciuto ad ogni battezzato secondo le sue possibilità, piccole o grandi che siano, importanti o meno, permanenti o transitorie. Tutti devono trovare un posto a loro misura e secondo i loro doni, carismi e ministeri, cioè secondo quanto lo Spirito concede a ciascuno.

Così la Chiesa può riconoscere:

la dignità dei figli di Dio;

che i ministeri sono a servizio del ministero comune, proprio di tutti i battezzati, che è quello di evangelizzare, di edificare la Chiesa; tutti i ministri sono a servizio di una comunità di servitori, nella quale gli uni servono gli altri e tutti, come comunità-Chiesa, servono la società;

che la Chiesa, in quanto tale – non solo alcuni membri privilegiati – ha la missione di annunciare il Vangelo e da questa unità di missione dipende la credibilità del Vangelo.

Può una parte della Chiesa, i cosiddetti "impegnati", arrogarsi il diritto di proclamare il Vangelo a nome di Cristo mentre, di fatto, discriminano il suo Corpo? Si dice che la gente "non vuole", che è materialista, ecc. Ma come può volere, se di fatto non ha canali né di comunicazione, né di partecipazione per contribuire con il suo apporto e per potersi arricchire con il dono degli altri? In realtà lo zelo esclusivista fa cadere molti operatori pastorali in un sofisma farisaico.

Perciò, la prima e radicale *conversione* che questo criterio esige è quella di riconoscere nei fatti che tutti i battezzati sono soggetto dell'azione pastorale. Pertanto, gli operatori pastorali devono anzitutto creare canali di comunicazione e partecipazione perché tutti i battezzati abbiano parola, anche se le prime volte si esprimeranno come bambini balbuzienti.

A questa prima conversione, che è un atto di fede nella presenza dello Spirito Santo, ne seguono altre:

passare da una pastorale in mano alle persone formate ed "impegnate" ad una affidata a tutti, ciascuno secondo il dono che ha ricevuto; da una pastorale fatta da élites e rivolta al popolo ad una in cui protagonista è il popolo, con le élites che lo aiutano ad esprimersi;

passare da un rapporto "maestro-discepolo" ad una in cui tutti sono maestri secondo il dono, carisma e ministero ricevuto, e tutti sono al tempo stesso discepoli dell'unico Spirito presente in tutti e che guida tutti alla pienezza della verità;

passare da un rapporto di "potere" di fronte a sudditi ad uno di servizio a tutti e fra tutti per crescere insieme nell'armonia e la pace proprie degli umili; passare da una concezione di dignità legata al potere, ad una di dignità battesimale, l'unica che ci rende degni davanti a Dio;

passare dal clericalismo, incluso quello del popolo, che attribuisce tutto quello che è ministero al solo clero, alla visione di popolo di Dio tutto ministeriale, in quanto partecipe della triplice funzione di Cristo: profetica, sacerdotale e regale.

3. In relazione alla pedagogia dell'azione evangelizzatrice, il criterio fondamentale e generale è:

Utilizzare in tutto il metodo di coscientizzazione o di confronto fra vita e Vangelo e, di conseguenza, "formare nell'azione".

Questo criterio esprime una *convinzione* fondamentale: è un criterio coerente con quanto si è detto fin ora. Infatti una pedagogia esclusivamente magisteriale, deduttiva, dimostrativa e razionale non sembra adatta a trasmettere valori in un mondo di immagini, di annunci, di comunicazioni, di correnti di opinione, le più disparate, fra le quali la voce della Chiesa è una fra le tante. Solo il confronto permanente e sistematico tra riflessione e pratica, proprio del metodo della coscientizzazione, se vissuto in termini di itinerario di fede, può creare una tale struttura mentale di confronto della vita con il Vangelo che spinga alla verifica, anch'essa permanente e sistematica, della vita cristiana e dei comportamenti che ne conseguono.

Senza voler entrare nella discussione sulla formazione teorica dei sacerdoti e degli operatori pastorali in genere, è fuor di dubbio che tutti gli operatori pastorali debbano utilizzare la pedagogia della coscientizzazione. Questo implica che essi stessi entrino in un processo di "formazione nell'azione". Solo così non saranno dei teorici che pretendono di mettere in pratica quello che dicono, senza tener conto della logica propria della trasformazione progressiva della realtà, che è la logica della vita, dell'esperienza umana. Ciò esige che i collaboratori vengano abilitati per l'azione immediata, in modo che si sentano sicuri del passo che devono compiere, senza pretendere necessariamente un preventivo bagaglio dottrinale e pastorale. Il bagaglio lo si va costruendo a piccole dosi, offrendo le giustificazioni dottrinali e le motivazioni spirituali delle cose da fare.

Questo modo di procedere, che i teorici potrebbero ritenere mancanza di serietà, diviene invece una risposta positiva e seria per moltissima gente che è disposta a collaborare e ad assumere responsabilità nella Chiesa, ma che obiettivamente non è in condizioni di seguire corsi di teologia o di altro genere. Inoltre per i poveri che, in diversi casi, non sanno molto più che leggere e scrivere, e anche per gli analfabeti, questa è l'unica soluzione che permette loro di partecipare attivamente e di assumere responsabilità nella Chiesa, cosa che di fatto avviene con semplicità e con ottimi risultati, come sa chi l'ha provato.

Bisogna considerare che questo tipo di formazione nell'azione si dà all'interno di un processo catecumenale le cui motivazioni teologiche e spirituali rispondono ad una logica educativa della fede. Questo permette ai collaboratori di vivere con maggiore profondità il cammino comune a tutto il popolo in generale e nel loro specifico campo di azione. Il risultato, dopo alcuni anni, sarà che i nuovi ministri avranno un bagaglio culturale teorico-pratico che nasce dalla vita della comunità ecclesiale ed è al suo servizio. Inoltre, solo con l'applicazione di questo criterio è possibile far sorgere i ministri ed i loro ministri dall'interno stesso di una comunità.

È in questa opzione che:

la gerarchia serve la Parola (cfr DV 10)

il ministero episcopale e presbiterale si fa servizio perché tutti si lascino trasformare dalla Parola e siano sempre più autentici, a cominciare da loro stessi;

si afferma la relatività delle formule dottrinali (che non vanno confuse con le verità in esse contenute), in rapporto con la vita e la missione, con i valori evangelici, che tutti siamo chiamati a servire;

si afferma che il primato, in ordine alla salvezza, non è della verità-conosciuta, ma della verità-vissuta. Questa esige quella e non viceversa;

si afferma concretamente il primato della conversione e, quindi, della spiritualità, sulla cultura intellettuale e spesso razionalista.

Questo è possibile perché qualunque metodo di coscientizzazione comprende: qualche forma di osservazione della realtà, di illuminazione dottrinale, di confronto e impegno concreto. Sia il metodo di “vedere, giudicare, agire”, sia il metodo di discernimento (problema, valutazione, elezione), sia il metodo dei segni dei tempi già presentato (situazione, illuminazione, confronto-conversione e impegno ideale e concreto): tutti sono ordinati alla conversione a partire dalla vita e per la vita.

Quando si dice “utilizzare in tutto” questo metodo ci si riferisce alle omelie, agli incontri di formazione, di catechesi pre-sacramentale, alle riunioni di gruppi o di piccole comunità, ecc., perché il progetto stesso, come chiarito nella prima parte, si basa sui segni dei tempi o lettura nella fede della situazione storica in cui ci tocca vivere.

Ne seguono alcune *esigenze di conversione*:

passare da una pastorale di indottrinamento ad una di discernimento nello Spirito; da una fede dottrinale ad una esperienziale; da una logica di principi e deduttiva a una logica dialettica ed al tempo stesso dialogale

passare da una Chiesa che crede di possedere la verità, definitivamente espressa nei suoi concetti (verità = ideologia), a una che, cosciente di possedere Cristo-verità, è costantemente in ricerca del suo significato “qui e ora” per la sua vita e missione;

passare da una concezione della Chiesa santa che ha nel suo seno dei peccatori, ad una in cui è la stessa Chiesa, nella sua visibilità storica, quella che deve riformarsi, convertirsi continuamente perché in essa brilli sempre più il volto di Cristo;

passare da una Chiesa che sembra ricevere illuminazione direttamente da Dio, ad una che riconosce il Signore che parla nella storia e solo nella storia, e perciò è sempre aperta per ascoltare le molteplici voci dello Spirito che parla anche per mezzo di quelli che sembrano nemici;

passare da una formazione piuttosto teorica ed in funzione di sé, col pericolo di diventare razionalista, ad una che parte dalla vita di una comunità ed è in funzione della sua vita e della sua crescita;

passare da una concezione secondo la quale la formazione dei ministri deve preparare “maestri”, ad una in cui fondamentale è formare “pastori”.

4. L'ultimo criterio generale si riferisce alle strutture organizzative che permettono di applicare i criteri precedenti. Lo possiamo formulare così:

Le strutture della Chiesa locale devono essere comunitarie, cioè, devono mettere tutti i battezzati in condizioni reali di partecipazione, di dialogo e di corresponsabilità; inoltre, devono esser organiche e formali.

Convinzioni: senza queste strutture i criteri suddetti non si possono applicare. Le strutture devono essere partecipative e dialogali sia perché tutti i battezzati possano essere soggetto dell'azione pastorale, sia per raggiungere tutti ed integrarli in un processo di evangelizzazione. Devono, inoltre, essere organiche perché tutto il corpo sociale possa avanzare insieme ordinatamente nella crescita come Corpo di Cristo. Infine, devono essere formali, cioè, strutture giuridicamente istituite perché tutto non resti sotto il segno della spontaneità, che però avrà sempre la sua parte.

Questo comporta che tutti i battezzati vivano per il bene comune universale, capaci di subordinare quello che sono e quello che hanno al maggior bene della comunità-Chiesa. Si presuppone, quindi, che l'autorità, la legge, la disciplina, siano concepite come mediazioni strumentali necessarie alla stessa carità per edificare l'unità. Si presuppone, anche, che le strutture organizzative siano concepite ed utilizzate come esigenza, espressione e servizio della carità che crea la comunità.

Questo implica già una serie di *conversioni*:

passare dal rifiuto più o meno cosciente delle strutture all'accettazione cosciente della loro necessità come condizione indispensabile perché lo Spirito possa esprimersi;

passare da una visione e da una pratica spirituale e pastorale centrata nella dipendenza legale e amministrativa ad una spiritualità e pastorale di libertà nello Spirito, di dono di sé per l'edificazione, in comunione con gli altri, della Chiesa particolare ed universale;

passare da una struttura organizzativa basata solo sui leader, ad una che coinvolge fino all'ultimo battezzato;

passare dalla concentrazione del potere in una persona o in un gruppo di persone, alla distribuzione del maggior numero di responsabilità al maggior numero di persone.

Conclusione

Questi cinque criteri sono generali perché abbracciano la globalità della vita e dell'azione della Chiesa particolare come corpo sociale. Ad essi ne faranno seguito altri specifici, propri di ogni campo di azione pastorale.

Applicare questi criteri, metterli in pratica, è produrre una rivoluzione. Si tratta di rifare la Chiesa dalla base, dai poveri, da quella maggioranza di battezzati che di fatto non contano nella Chiesa e che normalmente coincidono con i più poveri in termini economici, culturali e politici. E altresì di mettere la Chiesa in stato di conversione e rinnovamento permanente, sì che viva in questo mondo come popolo di Dio "pellegrino e straniero" in cammino verso la patria definitiva.

III. Il bene comune e la pace sociale

217. Abbiamo parlato molto della gioia e dell'amore, ma la Parola di Dio menziona anche il frutto della pace (cfr *Gal5,22*).

218. La pace sociale non può essere intesa come irenismo o come una mera assenza di violenza ottenuta mediante l'imposizione di una parte sopra le altre. Sarebbe parimenti una falsa pace quella che servisse come scusa per giustificare un'organizzazione sociale che metta a tacere o tranquillizzi i più poveri, in modo che quelli che godono dei maggiori benefici possano mantenere il loro stile di vita senza scosse mentre gli altri sopravvivono come possono. Le rivendicazioni sociali, che hanno a che fare con la distribuzione delle entrate, l'inclusione sociale dei poveri e i diritti umani, non possono essere soffocate con il pretesto di costruire un consenso a tavolino o un'effimera pace per una minoranza felice. La dignità della persona umana e il bene comune stanno al di sopra della tranquillità di alcuni che non vogliono rinunciare ai loro privilegi. Quando questi valori vengono colpiti, è necessaria una voce profetica.

219. La pace « non si riduce ad un'assenza di guerra, frutto dell'equilibrio sempre precario delle forze. Essa si costruisce giorno per giorno, nel perseguimento di un ordine voluto da Dio, che comporta una giustizia più perfetta tra gli uomini ».[179] In definitiva, una pace che non sorga come frutto dello sviluppo integrale di tutti, non avrà nemmeno futuro e sarà sempre seme di nuovi conflitti e di varie forme di violenza.

220. In ogni nazione, gli abitanti sviluppano la dimensione sociale della loro vita configurandosi come cittadini responsabili in seno ad un popolo, non come massa trascinata dalle forze dominanti. Ricordiamo che « l'essere fedele cittadino è una virtù e la partecipazione alla vita politica è un'obbligazione morale ».[180] Ma diventare un *popolo* è qualcosa di più, e richiede un costante processo nel quale ogni nuova generazione si vede coinvolta. È un lavoro lento e arduo che esige di volersi integrare e di imparare a farlo fino a sviluppare una cultura dell'incontro in una pluriforme armonia.

221. Per avanzare in questa costruzione di un popolo in pace, giustizia e fraternità, vi sono quattro principi relazionati a tensioni bipolari proprie di ogni realtà sociale. Derivano dai grandi postulati della Dottrina Sociale della Chiesa, i quali costituiscono « il primo e fondamentale parametro di riferimento per l'interpretazione e la valutazione dei fenomeni sociali ».[181] Alla luce di essi desidero ora proporre questi quattro principi che orientano specificamente lo sviluppo della convivenza sociale e la costruzione di un popolo in cui le differenze si armonizzino all'interno di un progetto comune. Lo faccio nella convinzione che la loro applicazione può rappresentare un'autentica via verso la pace all'interno di ciascuna nazione e nel mondo intero.

Il tempo è superiore allo spazio

222. Vi è una tensione bipolare tra la pienezza e il limite. La pienezza provoca la volontà di possedere tutto e il limite è la parete che ci si pone davanti. Il "tempo", considerato in senso ampio, fa riferimento alla pienezza come espressione dell'orizzonte che ci si apre dinanzi, e il momento è espressione del limite che si vive in uno spazio circoscritto. I cittadini vivono in tensione tra la congiuntura del momento e la luce del tempo, dell'orizzonte più grande, dell'utopia che ci apre al futuro come causa finale che attrae. Da qui emerge un primo principio per progredire nella costruzione di un popolo: il tempo è superiore allo spazio.

223. Questo principio permette di lavorare a lunga scadenza, senza l'ossessione dei risultati immediati. Aiuta a sopportare con pazienza situazioni difficili e avverse, o i cambiamenti dei piani che il dinamismo della realtà impone. È un invito ad assumere la tensione tra pienezza e limite, assegnando priorità al tempo. Uno dei peccati che a volte si riscontrano nell'attività socio-politica consiste nel privilegiare gli spazi di potere al posto dei tempi dei processi. Dare priorità allo spazio porta a diventar matti per risolvere tutto nel momento presente, per tentare di prendere possesso di tutti gli spazi di potere e di autoaffermazione. Significa cristallizzare i processi e pretendere di fermarli. Dare priorità al tempo significa occuparsi *di iniziare processi più che di possedere spazi*. Il tempo ordina gli spazi, li illumina e li trasforma in anelli di una catena in costante crescita, senza retromarcie. Si tratta di privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici. Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci.

224. A volte mi domando chi sono quelli che nel mondo attuale si preoccupano realmente di dar vita a processi che costruiscano un popolo, più che ottenere risultati immediati che producano una rendita politica facile, rapida ed effimera, ma che non costruiscono la pienezza umana. La storia forse li giudicherà con quel criterio che enunciava Romano Guardini: « L'unico modello per valutare con successo un'epoca è domandare fino a che punto si sviluppa in essa e raggiunge un'autentica ragion d'essere *la pienezza dell'esistenza umana*, in accordo con il carattere peculiare e le *possibilità* della medesima epoca ». [\[182\]](#)

225. Questo criterio è molto appropriato anche per l'evangelizzazione, che richiede di tener presente l'orizzonte, di adottare i processi possibili e la strada lunga. Il Signore stesso nella sua vita terrena fece intendere molte volte ai suoi discepoli che vi erano cose che non potevano ancora comprendere e che era necessario attendere lo Spirito Santo (cfr *Gv* 16,12-13). La parabola del grano e della zizzania (cfr *Mt* 13, 24-30) descrive un aspetto importante dell'evangelizzazione, che consiste nel mostrare come il nemico può occupare lo spazio del Regno e causare danno con la zizzania, ma è vinto dalla bontà del grano che si manifesta con il tempo.

L'unità prevale sul conflitto

226. Il conflitto non può essere ignorato o dissimulato. Dev'essere accettato. Ma se rimaniamo intrappolati in esso, perdiamo la prospettiva, gli orizzonti si limitano e la realtà stessa resta frammentata. Quando ci fermiamo nella congiuntura conflittuale, perdiamo il senso dell'unità profonda della realtà.

227. Di fronte al conflitto, alcuni semplicemente lo guardano e vanno avanti come se nulla fosse, se ne lavano le mani per poter continuare con la loro vita. Altri entrano nel conflitto in modo tale che ne rimangono prigionieri, perdono l'orizzonte, proiettano sulle istituzioni le proprie confusioni e insoddisfazioni e così l'unità diventa impossibile. Vi è però un terzo modo, il più adeguato, di porsi di fronte al conflitto. È accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo. « Beati gli operatori di pace » (Mt 5,9).

228. In questo modo, si rende possibile sviluppare una comunione nelle differenze, che può essere favorita solo da quelle nobili persone che hanno il coraggio di andare oltre la superficie conflittuale e considerano gli altri nella loro dignità più profonda. Per questo è necessario postulare un principio che è indispensabile per costruire l'amicizia sociale: l'unità è superiore al conflitto. La solidarietà, intesa nel suo significato più profondo e di sfida, diventa così uno stile di costruzione della storia, un ambito vitale dove i conflitti, le tensioni e gli opposti possono raggiungere una pluriforme unità che genera nuova vita. Non significa puntare al sincretismo, né all'assorbimento di uno nell'altro, ma alla risoluzione su di un piano superiore che conserva in sé le preziose potenzialità delle polarità in contrasto.

229. Questo criterio evangelico ci ricorda che Cristo ha unificato tutto in Sé: cielo e terra, Dio e uomo, tempo ed eternità, carne e spirito, persona e società. Il segno distintivo di questa unità e riconciliazione di tutto in Sé è la pace. Cristo « è la nostra pace » (Ef 2,14). L'annuncio evangelico inizia sempre con il saluto di pace, e la pace corona e cementa in ogni momento le relazioni tra i discepoli. La pace è possibile perché il Signore ha vinto il mondo e la sua permanente conflittualità avendolo « pacificato con il sangue della sua croce » (Col 1,20). Ma se andiamo a fondo in questi testi biblici, scopriremo che il primo ambito in cui siamo chiamati a conquistare questa pacificazione nelle differenze è la propria interiorità, la propria vita, sempre minacciata dalla dispersione dialettica.^[183] Con cuori spezzati in mille frammenti sarà difficile costruire un'autentica pace sociale.

230. L'annuncio di pace non è quello di una pace negoziata, ma la convinzione che l'unità dello Spirito armonizza tutte le diversità. Supera qualsiasi conflitto in una nuova, promettente sintesi. La diversità è bella quando accetta di entrare costantemente in un processo di riconciliazione, fino a sigillare una specie di patto culturale che faccia emergere una "diversità riconciliata", come ben insegnarono i Vescovi del Congo: « La diversità delle nostre etnie è una ricchezza [...] Solo con l'unità, con la conversione dei cuori e con la riconciliazione potremo far avanzare il nostro Paese ».^[184]

La realtà è più importante dell'idea

231. Esiste anche una tensione bipolare tra l'idea e la realtà. La realtà semplicemente è, l'idea si elabora. Tra le due si deve instaurare un dialogo costante, evitando che l'idea finisca per separarsi dalla realtà. È pericoloso vivere nel regno della sola parola, dell'immagine, del sofisma. Da qui si desume che occorre postulare un terzo principio: la realtà è superiore all'idea. Questo implica di evitare diverse forme di occultamento della realtà: i purismi angelicati, i totalitarismi del relativo, i nominalismi dichiarazionisti, i progetti più formali che reali, i fondamentalismi antistorici, gli eticismi senza bontà, gli intellettualismi senza saggezza.

232. L'idea – le elaborazioni concettuali – è in funzione del cogliere, comprendere e dirigere la realtà. L'idea staccata dalla realtà origina idealismi e nominalismi inefficaci, che al massimo classificano o definiscono, ma non coinvolgono. Ciò che coinvolge è la realtà illuminata dal ragionamento. Bisogna passare dal nominalismo formale all'oggettività armoniosa. Diversamente si manipola la verità, così come si sostituisce la ginnastica con la cosmesi.^[185] Vi sono politici – e anche dirigenti religiosi – che si domandano perché il popolo non li comprende e non li segue, se le loro proposte sono così logiche e chiare. Probabilmente è perché si sono collocati nel regno delle pure idee e hanno ridotto la politica o la fede alla retorica. Altri hanno dimenticato la semplicità e hanno importato dall'esterno una razionalità estranea alla gente.

233. La realtà è superiore all'idea. Questo criterio è legato all'incarnazione della Parola e alla sua messa in pratica: « In questo potete riconoscere lo Spirito di Dio: ogni spirito che riconosce Gesù Cristo venuto nella carne, è da Dio » (1 Gv 4,2). Il criterio di realtà, di una Parola già incarnata e che sempre cerca di incarnarsi, è essenziale all'evangelizzazione. Ci porta, da un lato, a valorizzare la storia della Chiesa come storia di salvezza, a fare memoria dei nostri santi che hanno inculturato il Vangelo nella vita dei nostri popoli, a raccogliere la ricca tradizione bimillenaria della Chiesa, senza pretendere di elaborare un pensiero disgiunto da questo tesoro, come se volessimo inventare il Vangelo. Dall'altro lato, questo criterio ci spinge a mettere in pratica la Parola, a realizzare opere di giustizia e carità nelle quali tale Parola sia feconda. Non mettere in pratica, non condurre la Parola alla realtà, significa costruire sulla sabbia, rimanere nella pura idea e degenerare in intimismi e gnosticismi che non danno frutto, che rendono sterile il suo dinamismo.

Il tutto è superiore alla parte

234. Anche tra la globalizzazione e la localizzazione si produce una tensione. Bisogna prestare attenzione alla dimensione globale per non cadere in una meschinità quotidiana. Al tempo stesso, non è opportuno perdere di vista ciò che è locale, che ci fa camminare con i piedi per terra. Le due cose unite impediscono di cadere in uno di questi due estremi: l'uno, che i cittadini vivano in un universalismo astratto e globalizzante, passeggeri mimetizzati del vagone di coda, che ammirano i fuochi artificiali del mondo, che è di altri, con la bocca aperta e applausi programmati; l'altro, che diventino un museo folkloristico

di eremiti localisti, condannati a ripetere sempre le stesse cose, incapaci di lasciarsi interpellare da ciò che è diverso e di apprezzare la bellezza che Dio diffonde fuori dai loro confini.

235. Il tutto è più della parte, ed è anche più della loro semplice somma. Dunque, non si dev'essere troppo ossessionati da questioni limitate e particolari. Bisogna sempre allargare lo sguardo per riconoscere un bene più grande che porterà benefici a tutti noi. Però occorre farlo senza evadere, senza sradicamenti. È necessario affondare le radici nella terra fertile e nella storia del proprio luogo, che è un dono di Dio. Si lavora nel piccolo, con ciò che è vicino, però con una prospettiva più ampia. Allo stesso modo, una persona che conserva la sua personale peculiarità e non nasconde la sua identità, quando si integra cordialmente in una comunità, non si annulla ma riceve sempre nuovi stimoli per il proprio sviluppo. Non è né la sfera globale che annulla, né la parzialità isolata che rende sterili.

236. Il modello non è la sfera, che non è superiore alle parti, dove ogni punto è equidistante dal centro e non vi sono differenze tra un punto e l'altro. Il modello è il poliedro, che riflette la confluenza di tutte le parzialità che in esso mantengono la loro originalità. Sia l'azione pastorale sia l'azione politica cercano di raccogliere in tale poliedro il meglio di ciascuno. Lì sono inseriti i poveri, con la loro cultura, i loro progetti e le loro proprie potenzialità. Persino le persone che possono essere criticate per i loro errori, hanno qualcosa da apportare che non deve andare perduto. È l'unione dei popoli, che, nell'ordine universale, conservano la loro peculiarità; è la totalità delle persone in una società che cerca un bene comune che veramente incorpora tutti.

237. A noi cristiani questo principio parla anche della totalità o integrità del Vangelo che la Chiesa ci trasmette e ci invia a predicare. La sua ricchezza piena incorpora gli accademici e gli operai, gli imprenditori e gli artisti, tutti. La "mistica popolare" accoglie a suo modo il Vangelo intero e lo incarna in espressioni di preghiera, di fraternità, di giustizia, di lotta e di festa. La Buona Notizia è la gioia di un Padre che non vuole che si perda nessuno dei suoi piccoli. Così sboccia la gioia nel Buon Pastore che incontra la pecora perduta e la riporta nel suo ovile. Il Vangelo è lievito che fermenta tutta la massa e città che brilla sull'alto del monte illuminando tutti i popoli. Il Vangelo possiede un criterio di totalità che gli è intrinseco: non cessa di essere Buona Notizia finché non è annunciato a tutti, finché non feconda e risana tutte le dimensioni dell'uomo, e finché non unisce tutti gli uomini nella mensa del Regno. Il tutto è superiore alla parte.

Tutta la gente che vive nel territorio della Diocesi di Crotona – Santa Severina (praticanti e non, credenti e non, appartenenti ad altre religioni e indifferenti, cristiani della “soglia”) è raggiunta ed è sensibilizzata, attraverso iniziative periodiche, a sperimentare atteggiamenti che conducono alla fraternità, via nuova per affrontare le sfide che il territorio pone alla dignità della persona in quanto membro della famiglia umana. I servizi pastorali, nell’esercizio delle loro attività ordinarie, individuano modalità esperienziali per promuovere la sensibilizzazione alla fraternità a partire dai valori proposti dalla programmazione. I settori pastorali promuovono esperienze relative ai valori della programmazione nei fatti concreti della vita. Gli operatori pastorali vivono il loro servizio come esercizio della fraternità. Le strutture ecclesiali esistenti si consolidano come organismi accoglienti e familiari.

Per una migliore comprensione dell’obiettivo.

I primi passi di questo percorso triennale (2013-2014) si erano proposti di creare iniziative orientate alla riscoperta dell’identità umana in quanto “costitutivamente relazionale”. La cultura dominante ha costruito un mondo distruggendo l’accesso alle vie della fraternità, laddove l’uomo si incontra con l’altro e si umanizza, e umanizza il mondo. Egli prova un bisogno di trovare una strada per uscire dal proprio isolamento, dalla propria infelicità, soprattutto dalla menzogna secondo cui da soli si può essere felici. Ma questa strada manca.

Ragioni che hanno portato alla scelta del presente obiettivo

1. La cultura dominante, che vuole l’essere umano concepito come individuo, capace “farsi da solo”, indipendentemente dalla sua relazione con il contesto comunitario e in opposizione ad esso, promuove atteggiamenti opposti allo sviluppo del senso comunitario, al fine di rendere l’individuo più debole e manipolabile. Tv, informazione, cinema, cultura generale celebrano questi anti-valori del trionfo individuale e della forza del singolo. D’altra parte, la crisi sociale che affligge sempre di più le famiglie crea condizioni favorevoli alla diffusione di atteggiamenti anti-sociali di aggressività, diffidenza, violenza, prevaricazione. Questi atteggiamenti sono, a loro volta, un serbatoio per la crescita del fenomeno mafioso e di quanto vi è legato. La gente, davanti al crollo di fiducia nelle istituzioni, non di rado crede che l’unica salvezza sia nella difesa, spesso violenta, del proprio spazio e dei propri interessi. Tutto questo pone una seria minaccia alla diffusione della cultura secondo cui tutti siamo figli di Dio e, quindi, appartenenti ad una sola famiglia umana. 2. *“Perciò, bando alla menzogna e dite ciascuno la verità al suo prossimo, perché siamo membra gli uni degli altri. ... non peccate; non tramonti il sole sopra la vostra ira, e non date spazio al diavolo. Chi rubava non rubi più, anzi lavori operando il bene con le proprie mani, per poter condividere con chi si trova nel bisogno. Nessuna parola cattiva esca dalla vostra bocca, ma piuttosto parole buone che possano servire per un’opportuna edificazione, giovando a quelli che ascoltano. E non vogliate rattristare lo Spirito Santo di Dio, con il quale foste*

segnati per il giorno della redenzione. Scompaiano da voi ogni asprezza, sdegno, ira, grida e maldicenze con ogni sorta di malignità. Siate invece benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo". (Ef 4, 25-32).

3. Occorre superare, nella società, ma anche nella Chiesa, una cultura e una prassi dell'autosufficienza, e promuovere stili di vita e comportamenti che strutturino una nuova cultura della fraternità, intesa come vocazione dell'uomo, avente la forza di trasformare la società.

SCELTA DEI VALORI PER IL PIANO PASTORALE 2013-2016

Coerenti con gli obiettivi del piano triennale sono stati selezionati questi valori, attorno ai quali saranno orientate le programmazioni annuali:

ANNO 2013 – 2014	ANNO 2014-2015	ANNO 2015-2016
ASCOLTO DI SE	DIALOGO	CUSTODI GLI UNI DEGLI ALTRI
LA RICCHEZZA DELLA FRAGILITA	COMUNICAZIONE	IMPEGNATI PER IL BENE COMUNE
L'APPARTENENZA	DISPONIBILITA	LA CURA DELL'AMBIENTE
SENZA L'ALTRO NON POSSO VIVERE	ACCOGLIENZA DELL'ALTRO	GIOIRE DEL BENE 'ALTRO
RICONOSCERE LA DIGNITA' DELL'ALTRO	FIDUCIA	VALORIZZARE L'ALTRO
CON L'ALTRO POSSO COSTRUIRE	COLLABORAZIONE	CONDIVISIONE
FIGLI DI UN POPOLO	INCONTRARSI	RISPETTO DELLA LIBERTA' ALTRUI
OGNI UOMO E INDISPENSABILE ALL'UMANITA	ATTENZIONE ALL'ALTRO	SEDUTI ALLA STESSA TAVOLA

"Criteri per un impegno a favore della società di Crotona"

Crotona, Marzo 2008

La nostra concezione della politica

Nella vita della democrazia, intesa non solo come una determinata forma di governo dello Stato ma anche come impostazione della società in quanto tale, il momento dell'espressione del consenso elettorale è momento di primaria rilevanza etica. E' opportuno soffermarsi sui criteri e sulle concezioni che possano orientare ad un adempimento fedele di questo dovere.

Il senso comune di umanità, ma, in maniera radicale, l'amore cristiano esige che si aiutino tutte le persone concrete. Questa è una esigenza che va molto al di là della semplice filantropia; la carità cristiana primariamente è per il povero, per i più bisognosi ed i meno protetti: quelli che alla povertà materiale uniscono la povertà morale, quelli ai quali, di fatto, è negata l'infanzia, è negato il futuro, è negata la vita.

Si tratta di riconoscere negli altri un volto e, per chi è cristiano, si tratta di riconoscere nel fratello il volto di Cristo, e di impegnarsi coerentemente per lui.

Grava un'ipoteca sociale sull'interesse del singolo. Non c'è sviluppo se non in stretto rapporto al coinvolgimento effettivo nella costruzione di una comunità solidale. Lo sviluppo è solidale quando si diventa capaci di prepararsi a lasciare agli altri non briciole ma semi; quando nel seme marcito si è capaci di contemplare la spiga fiorita; quando ci si attrezza affinché sia custodito, assicurato il passaggio dal seme marcito al seme maturo.

La nostra condizione storica è quella del 'villaggio globale': la nostra piccola identità, la nostra piccola storia è raggiunta e penetrata comunque dalla storia più grande; il mondo è piccolo e l'io è grande; un mondo grande può soffocare un io piccolo, può determinare la sorte di tutti. I cattolici si chiamiamo così proprio perché "kath'olon", orientati al tutto, un Tutto che riguarda e interessa tutti, nel quale si è, per il quale si vive, al quale si è chiamati a rispondere.

Si tratta di capire l'interdipendenza delle persone, il coinvolgimento nella storia, comunque e inevitabilmente comune. Non c'è possibilità di costituirsi nicchie di riparo e di evasione. Chi ti è legato può essere geograficamente lontano, ma la lontananza geografica non è più un problema! E' semplice capire, è ormai sotto i nostri occhi, che è globalizzata la forza della distruzione; non è

difficile capire che bisogna globalizzare la forza della solidarietà, del bene, quello che naturalmente ognuno è capace di intendere con il vigore della sua intelligenza e l'apertura del proprio cuore.

La solidarietà si può vivere a livello "artigianale", interessandosi delle persone che effettivamente s'incontrano. Pio XI, nel 1927, parlò di "Carità Politica" che si esercita assicurando la gestione corretta della cosa pubblica. E' certamente una delle forme più efficaci di servire gli altri. Ci possono essere impegni differenti ma comunque rimane per tutti il dovere della denuncia di quelli che contraddicono al bene comune; il primo passo per ristabilire la giustizia consiste nel fare la propria parte affinché la verità sia chiamata per nome.

In senso generale si parla d'impegno politico. perché è politica tutto ciò che incide sull'esercizio del potere pubblico. In questo senso non esistono comportamenti apolitici, perché qualsiasi azione, e, per quel che forse più generalmente ci riguarda, qualsiasi omissione ha sempre una ripercussione politica, così come chi non costruisce distrugge. Chi tace acconsente, fa politica per lo "status quo". Per questo non si può scegliere di fare o non fare politica, ma si può solo scegliere a favore di chi e come la si deve fare.

Nei gruppi più tradizionali si sente poco l'esigenza d'essere attivi; basta che ci sia un leader, un capo, un superiore; il legislatore non può che essere chiaroveggente, quindi basta obbedire; semmai necessario tenerselo vicino colui che comanda, lui ti assiste e tu stai sicuro. Come avvenga non t'interessa, basta che tu abbia da mangiare e da bere e i "cento ducati" per il tuo bambino, del resto non t'importa. L'hanno chiamato assistenzialismo, più propriamente dobbiamo dare a questo fenomeno un nome più corrispondente, più vero : è devastazione, sopruso, Abbiamo sotto gli occhi una terra non amata, sfruttata, depredata, defedata. Dobbiamo aprire gli occhi e tenerli costantemente aperti, dobbiamo essere vigilanti; "un leone ruggente gira intorno cercando chi divorare...": il leone è il sistema di chi ti presenta l'illegalità come furbizia, la prevaricazione come legittimo uso del potere, l'egoismo più spietato e ottuso come intelligenza raffinata e riuscita.

Occorre vigilare, occorre discernere. Il discernimento è responsabilità del singolo ma non si opera senza l'unità e la condivisione.

Il rapporto tra la comunità ed il potere politico non si può isolare in un contesto solo d'ordine teorico, ma risponde a situazioni del momento. Non si tratta in questo di indulgere a visioni miopi, Si tratta solo di avere un giusto senso dei rapporti. In questa prospettiva appaiono chiari i limiti di concezioni apocalittiche che predicano disperazione, scioperano al presente, e invocano ed esaltano messianismi anche di basso mercato; si apprezzano invece aspirazioni dialogiche tese ad allargare gli spazi dell'intesa e della concordia, mantenendosi in una posizione di "lealtà divisa", di "liminalità", quella che è necessaria per prevenire assolutizzazioni indebite. ma quella che consente. per l'ascesi dell'intelligenza e della volontà, di rimanere critici rispetto ad un presente che non è "il tutto", di non rimpiangere un passato che ha aspetti nefandi (=indicibili), di impegnarsi a costruire realtà superiori. Si tratta non di lavarsi le mani ma di far valere il primato della coscienza. Si tratta anche di proteggersi dalla disgregazione interna, articolando , nei diversi gradi e nei diversi ruoli, riducendo posizioni di intransigenza e di estraneità e cercando il dialogo per una comune responsabilità.

Abbiamo accennato al principio di sussidiarietà. Questo principio esige un'attività sociale particolare che però è relativa ad uno specifico momento storico e ad una puntuale situazione; essa sarà diversa secondo i contesti, dei quali però occorre comunque avere una conoscenza reale.

« Diverse circostanze possono consigliare che un organismo più vasto eserciti una funzione di supplenza temporanea; l'allargamento della responsabilità, legato alla particolare circostanza, è più facilmente individuabile, se promana dalla sinergia (società di reti), non ancillare (servile) di "società" congrue, opportune. convenienti, tuttavia non necessarie né sempre emergenti come possono essere circoli culturali, di opinioni, associazioni varie.

Il bene comune è quel complesso di condizioni sociali che consentono ad ogni persona, ad ogni membro di una comunità di raggiungere autonomamente obiettivi ragionevoli o di realizzare ragionevolmente il valore o i valori in vista dei quali essi hanno motivo di collaborare l'un l'altro in una comunità per realizzarsi in pienezza.

La trattazione di uno solo dei principi sociali costitutivi (persona, solidarietà, sussidiarietà) implica la reciprocità, la complementarità, la mutua implicanza. La loro comprensione ed interpretazione sarebbe altrimenti impossibile. Essi guidano l'azione sociale sulla base della loro unità, intrinseca connessione e articolazione; solo così essi possono suscitare una nuova storia».

In concreto

Bisogna agire. Nella passività regna la disgregazione che non costruisce; occorre dare impulso alla socialità, allo spirito di partecipazione. di condivisione. Nell'unità c'è la forza! La politica deve anche saper stimolare momenti di aggregazione collettiva e ampliare il più possibile la partecipazione di tutti i cittadini alla vita pubblica.

Bisogna cercare una forza che passi nelle strutture e nell'amministrazione della cosa pubblica, come stimolo profetico, culturale, verità che risana (è possibile), come sale della sapienza, per bandire la cancrena del malcostume, del degrado etico che fa della politica uno spazio d'interessi privati, un gioco tra clans, una corsa al potere. Occorre superare ogni omertà per confondere ogni tracotanza! La politica deve essere trasparente e deve saper rappresentare valori universali e condivisi. Le caratteristiche fondamentali degli uomini politici devono essere la qualità, l'autonomia, l'onestà e la moralità. Non abbiamo potere? "Il domani del sud è nel potere spirituale di chi non ha potere".

L'emergenza è culturale: si tratta di formare uomini nuovi per l'impegno socio-politico (scuola di formazione), mostrare modelli nuovi, avere soggetti radicalmente liberi da qualsiasi forma di condizionamento sociale ed economico, che non considerino la politica come pane da divorare; non è uscita di sicurezza né il contrattualismo degli interessi né il contrattualismo degli ideali, tra bene comune e bene privato c'è continuità. In questa descrizione è anche importante eliminare ogni forma di conflittualità estrema. Sia pure nel pieno riconoscimento e nella valorizzazione delle diversità ideologiche e culturali, bisogna sempre privilegiare il dialogo e il confronto dialettico per il perseguimento di un fine comune che è il bene della società. I politici devono avere spiccate capacità relazionali per essere in grado di mediare i conflitti e animare dinamiche interattive.

Nella nostra attuale contingenza si tratta di fornirsi di un'adeguata documentazione e conoscenza delle leggi per vedere quale sia la soluzione migliore per garantire la cura possibile e più sicura dei mali del passato ma soprattutto il ristabilimento di basi solide per un futuro più giusto. questo impegno di conoscenza accoglie con fiducia l'operato delle istituzioni. Per la discrezionalità, alla quale è legata ogni decisione, ci si dovrà preoccupare di dare il proprio contributo affinché le decisioni siano le migliori per la popolazione e soprattutto per i cittadini meno protetti. La politica deve essere interpretata come esclusivo spirito di servizio. E' evidente che le responsabilità del passato debbano pesare e incidere sulle scelte. Sarebbe paradossale che chi ha causato lo sfascio possa riproporsi per riparare i danni e costruire la rinascita.

Il nostro principio è il futuro

Sulla base dei ragionamenti e delle teorizzazioni fin qui sviluppati, è possibile sintetizzare le nostre idee e la nostra concezione della politica e la nostra visione sulle caratteristiche peculiari che devono contraddistinguere i politici nei seguenti dieci punti.

1. L'attività politica deve essere intesa nella sua totale accezione di spirito di servizio nei confronti della società, eliminando dalla sua pratica ogni possibile interesse personale e di parte per perseguire esclusivamente gli interessi generali del popolo.
2. La politica deve bandire dalla vita amministrativa ogni elemento di corruzione e di connessione con poteri illeciti ed occulti e deve saper rappresentare valori universali e condivisi.
3. La politica deve stimolare momenti di aggregazione collettiva e ampliare e diffondere la partecipazione dei cittadini alla vita pubblica, promuovendo un impegno diretto della gente nei processi politici e nell'attivazione delle dinamiche dello sviluppo.
4. All'interno del dibattito politico, devono essere evitati momenti di estrema conflittualità e di scontro. Sia pure nel riconoscimento e nella valorizzazione delle diversità e delle 'differenze ideologiche e culturali, bisogna sempre privilegiare il dialogo e il confronto dialettico finalizzati al perseguimento di un fine comune che deve essere il bene della società.
5. La politica deve avere la capacità di innestare processi che siano in grado di dare impulso allo sviluppo socio-economico del territorio, di sostenere i bisogni collettivi, di salvaguardare i diritti di tutti, di incidere sull'attivazione di dinamiche sociali innovative, di promuovere un elevamento dei livelli di civiltà e di cultura, di rappresentare un sicuro punto di riferimento per i cittadini.
6. Qualità, onestà e moralità devono essere le caratteristiche fondamentali degli uomini politici.
7. E' preferibile che i rappresentanti istituzionali e politici siano individuati nelle persone che hanno dimostrato capacità e competenze nello svolgimento delle proprie attività lavorative, dal momento che ciò può rappresentare una garanzia anche nello svolgimento delle attività amministrative e pubbliche.
8. I politici devono avere buone capacità relazionali per essere in grado di mediare i conflitti e di animare processi sociali interattivi.
9. Politici ed amministratori devono essere pienamente autonomi sul piano socio-economico e liberi da qualsiasi forma di condizionamento.

10. 1 rappresentanti istituzionali devono aver dato dimostrazione di efficienza e di capacità politiche, amministrative e progettuali nelle loro precedenti esperienze in questo settore.

Forniamo in termini sintetici i criteri dell'impegno:

<p>Finalità:</p>	<p>Stimolare ad un impegno più costruttivo nella politica per risolvere insieme i problemi</p>	<p>Far rinascere la città</p>
<p>Concezione della politica</p> <p>Il valore della persona il bene comune solidarietà e carità politica</p> <p>In concreto: Maggiore spirito di aggregazione, partecipazione e condivisione</p> <p>Trasparenza della politica fondata sui valori comuni.</p>	<p>Criteri per agire</p> <p>Discernere in unità Comune responsabilità tra comunità e potere politico</p> <p>Formare uomini politici che abbiano a cuore il bene comune e sappiano dialogare, relazionarsi</p> <p>Maggiore formazione e conoscenza delle leggi.</p>	<p>Organismi vari di responsabilità</p> <p>Reciprocità, complementarietà dei principi sociali costitutivi.</p> <p>Proporre uomini nuovi per un cambiamento radicale.</p> <p>Guardare con fiducia al futuro</p>
<p>Caratteristiche dei politici</p> <p>Posporre il bene personale al Bene comune</p> <p>Creder e agire secondo valori universali e condivisi</p> <p>Stimolare momenti di aggregazione. Far crescere la partecipazione dei cittadini alla vita pubblica.</p>	<p>Evitare momenti di conflittualità e scontro.</p> <p>Essere un punto di riferimento per i cittadini per la difesa dei loro bisogni e diritti.</p> <p>Qualità, onestà e moralità.</p> <p>Avere un'esperienza nel campo lavorativo.</p>	<p>Buone capacità relazionali per mediare i conflitti</p> <p>liberi economicamente per essere liberi da ogni condizionamento.</p> <p>Alle nuove forze si possono unire politici che hanno già dimostrato capacità ed efficienza.</p>

Nella pagina che segue il testo di un noto autore sui peccati dell'uomo politico e su una formula "di confessione" valida, in molte cose, per tutti:

"La spiritualità moderna conosce anche i «peccati» che può commettere l'uomo politico: egli «pecca», se è un uomo politico, ma non conosce la storia. Se conosce anche le ideologie moderne solo superficialmente, in modo primitivo. Se si basa più sui suo «fiuto politico» che sullo studio serio della situazione. Se non conosce né le congiunture locali, nazionali e internazionali, né quelle ideologiche. economiche. politiche. Se si è rassegnato all'esistenza del sottoproletariato e allo sfruttamento nei paesi in via di sviluppo. Se difende gli interessi locali senza badare alle comunità superiori. Se risolve in fretta e superficialmente quello che avrebbe bisogno di un'approfondita riflessione. Se non sa che cosa veramente voglia ottenere con il suo lavoro. Se non sa prevedere. Se non è capace di agire con magnanimità. Se non è capace d'inserire le singole momentanee azioni politiche nel progetto politico globale e permanente. Se sacrifica la generazione di domani all'egoismo di quella d'oggi. Se non sa discernere in quali realtà e fenomeni della situazione esistente si nascondono le energie che può usare per il bene comune. Se non s'accorge delle manovre politiche. Se non sa sfruttare gli avvenimenti per l'educazione politica del popolo. Se le situazioni difficili gli fanno perdere il giudizio. Se simula la fedeltà ai «principi», laddove egli ha di fatto fallito. Se respinge le buone proposte e gli orientamenti degli avversari. Se al di sopra di quello che divide, non cerca gli elementi che uniscono. Se promette più di quello che può dare. Se cade nella demagogia. Se parla di sporchi compromessi, dove si tratta di saggio uguagliamento e di giusta discrezione. Se rimane tenacemente abbarbicato alle cose secondarie e con ciò si lascia sfuggire quelle essenziali. Se respinge la lotta di classe, ma non fa nulla perché si arrivi ad una situazione dove non vi sarà più la lotta di classe. Se malgrado la provata incapacità non vuole abbandonare la poltrona. Se dimentica che le trasgressioni etiche e gli errori politici del cristiano sono, nello stesso tempo, anche scandalo. Se si dichiara politicamente «cristiano» quando di fatto non lo è più. Più o meno in questa maniera l'uomo politico di professione dovrebbe fare il suo esame di coscienza. Ma poiché ognuno deve, in una certa misura, prendere parte alla vita politica, questa «formula di confessione» vale, in molte cose, per tutti". (K.V. Truhlar)

HO QUALCOSA DA DIRVI

Convegno 16 dicembre 2012

(Intervento introduttivo di S. E. Mons. Domenico Graziani)

Benvenuti tutti!

Inizio subito ringraziandovi per la vostra presenza e per aver voluto condividere questo momento di "incontro": per noi l'idea di "crisi" è in realtà esiste solo come occasione di crescita e stimolo a riunire le nostre forze per costruire sinceramente e fattivamente il bene comune. Ogni altro concetto della crisi è molto limitato, perché confonde la crisi con la carenza.

Vi starete chiedendo come possono "pochi" realizzare quello che "molti" in tanti secoli di storia non sono riusciti ad ottenere dando vita ad azioni fallimentari in cui i più poveri sono divenuti i più dimenticati. Forse abbiamo in tanti aspettato piuttosto che anticipare; i nostri disagi forse sono collegati al nostro disimpegno disperato, mentre quelli che hanno il gusto del potere e sono privi di scrupoli non sono lasciati prendere dallo sgomento. In maniera provocatoria voglio dire: il problema lo soffre certamente Abele, ma Caino non sta meglio, tant'è che la misericordia di dio si manifesta intensamente anche nella parola "Nessuno tocchi caino".

Il magistero della Chiesa ci ha offerto sapientemente molti documenti sull'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica, sull'idea di bene comune, sul dovere delle autorità e dei cittadini all'interno della società. Non vi sorprendete perché offro il primo spazio al magistero della Chiesa: la disponibilità al dialogo presuppone la fiducia reciproca; per parte mia, in un senso aperto sia a tutti i destinatari, cristiani per il battesimo ma anche a quelli che sono comunque uniti a noi nella ricerca del bene comune e della felicità. Adesso attingo a volte in citazione diretta, altre volte largamente riassumendo.

1. *Il documento: Nota Dottrinale circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica (cfr. Congregazione per la Dottrina della Fede - www.vatican.va) affronta in modo articolato le problematiche connesse con il dovere irrinunciabile dei cattolici a collaborare alla vita politica, ognuno per la sua propria parte, in vista dell'obiettivo fondamentale che è il bene comune. Il bene comune viene inteso come " la promozione e la difesa dei beni, quali l'ordine pubblico e la pace, la libertà e l'uguaglianza, il rispetto della vita umana e dell'ambiente, la giustizia, la solidarietà, ecc."*

Nelle prime righe si ribadisce il principio fondamentale, professato con la vita e con il martirio da San Tommaso Moro, per il quale "l'uomo non si può separare da Dio, né la politica [si può separare] dalla morale".

Quindi vengono affrontati "alcuni punti nodali nell'attuale dibattito culturale e politico". A questo punto è interessante l'analisi fornita sull'attuale clima in cui dominano il "relativismo culturale" e il conseguente "pluralismo etico".

*E' bene spendere alcune parole sul significato di queste definizioni tanto diffuse quanto non comprese: per quanto riguarda il "**pluralismo etico**" si osserva con preoccupazione che "non è inusuale riscontrare, in dichiarazioni pubbliche, affermazioni in cui si sostiene che tale pluralismo etico è la condizione per la democrazia" con il risultato che "da una parte i cittadini rivendicano per le proprie scelte morali la più completa autonomia, mentre dall'altra, i legislatori ritengono di*

rispettare la libertà di scelta, formulando leggi che prescindono dai principi dell'etica naturale per rimettersi alla sola condiscendenza verso certi orientamenti culturali o morali". [Questo in sostanza significa che, se in base al "**relativismo culturale**" tutte le culture hanno la stessa validità, allora la cultura occidentale con la sua democrazia ha lo stesso valore della cultura dei tagliatori di teste dell'Asia; e che se si propugna "**il pluralismo etico**" ogni comportamento, per il fatto stesso di essere da qualcuno adottato, è legittimo... come dire che se qualcuno decide che è una cosa interessante e proficua rubare, legittimiamo il furto, magari chiamandolo con un altro nome tipo "spesa proletaria"]. La giusta precisazione sul relativismo culturale e sul pluralismo etico non impedisce il rispetto della "legittima libertà dei cittadini cattolici di scegliere, tra le opinioni compatibili con la legge e con la morale naturale, quella che secondo il proprio criterio meglio si adegua al bene comune". Anzi viene sottolineato che "non è compito della Chiesa formulare soluzioni concrete - e meno ancora soluzioni uniche - per questioni temporali che Dio ha lasciato al libero e responsabile giudizio di ciascuno, anche se è suo diritto e dovere pronunciare giudizi morali su realtà temporali quando ciò sia richiesto dalla fede o dalla legge morale. (...) La legittima pluralità di opzioni temporali mantiene integra la matrice da cui proviene l'impegno dei cattolici nella politica e questa si richiama direttamente alla dottrina morale e sociale cristiana. E' su questo insegnamento che i cattolici sono tenuti a confrontarsi sempre per avere certezza che la propria partecipazione alla vita politica sia segnata da una coerente responsabilità per le realtà temporali".

Viene poi un'importantissima sottolineatura sull'importanza della "**retta concezione della persona**", che non può essere in alcun modo disattesa dai cattolici; "la struttura democratica su cui uno Stato moderno intende costruirsi sarebbe alquanto fragile se non ponesse come suo fondamento la centralità della persona".

Date queste premesse la nota dottrinale affronta le attuali scottanti problematiche conseguenti ai grandi progressi della ricerca scientifica: "la conquista scientifica (...) ha permesso di raggiungere obiettivi che scuotono la coscienza e impongono di trovare soluzioni capaci di rispettare in maniera coerente e solida i principi etici. Si assiste invece a tentativi legislativi che, incuranti delle conseguenze che derivano per l'esistenza e l'avvenire dei popoli nella formazione della cultura e dei comportamenti sociali, intendono frantumare l'intangibilità della vita umana". Davanti a questo scenario "i cattolici hanno **il diritto e il dovere** di intervenire e richiamare al senso più profondo della vita e alla responsabilità che tutti possiedono dinanzi ad essa". Viene poi ribadito l'insegnamento costante di Giovanni Paolo II che ricorda "**il preciso obbligo di opporsi ad ogni legge che risulti un attentato alla vita umana. Per (...) ogni cattolico vige l'impossibilità di partecipare a campagne d'opinione in favore di simili leggi né ad alcuno è consentito dare ad esse il suo appoggio con il proprio voto.** Ciò non impedisce (...) che un parlamentare, la cui personale assoluta opposizione all'aborto fosse chiara e a tutti nota, potrebbe lecitamente offrire il suo sostegno a proposte mirate a limitare i danni di una tale legge". La scelta della posizione in tal senso dipende dalla responsabilità personale. Più avanti c'è un'altra preziosa indicazione: "Poiché la fede costituisce come un'unità inscindibile, non è logico l'isolamento di uno solo dei suoi contenuti a scapito della totalità della dottrina cattolica, " perché "**l'impegno politico per un aspetto isolato della dottrina sociale non è sufficiente ad esaurire la responsabilità per il bene comune**".

Si affronta poi l'argomento scottante dei nostri tempi: **l'aborto, l'eutanasia, il rispetto dell'embrione umano, il matrimonio monogamico tra persone di sesso diverso,**

divorzio: *“dinnanzi a queste esigenze etiche fondamentali e irrinunciabili (...) i credenti devono sapere che è in gioco l'essenza stessa dell'ordine morale, che riguarda il bene integrale della persona”.*

In particolare si sottolinea che alla famiglia “non possono essere giuridicamente equiparate in alcun modo altre forme di convivenza, né queste possono ricevere, in quanto tali, un riconoscimento legale facendo riferimento al diritto matrimoniale”.

Si parla inoltre del diritto fondamentale all'educazione dei propri figli riconosciuto anche dalle Dichiarazioni internazionali sui diritti umani, e si aggiunge “il diritto alla libertà religiosa” e l'obbligo della tutela dello “sviluppo per un'economia che sia a servizio della persona e del bene comune, nel rispetto della giustizia sociale, del principio di solidarietà e di quello di sussidiarietà”. Si ricorda ancora che “la pace è sempre frutto della giustizia ed effetto della carità”.

Un'altra preziosa sottolineatura è che certi valori, come quelli che appunto la Chiesa difende, non sono di per sé dei “valori confessionali”, poiché tali esigenze etiche sono radicate nell'essere umano e appartengono alla legge morale naturale; pertanto “non esigono in chi le difende la professione di fede cristiana anche se la dottrina della Chiesa le conferma e le tutela sempre e dovunque come servizio disinteressato alla verità dell'uomo”.

*Importante è la definizione di **laicità** e **laicismo** a proposito delle quali il documento si pronuncia così: “la promozione secondo coscienza del bene comune della società politica nulla ha a che vedere con il confessionarismo o l'intolleranza religiosa. Per la dottrina morale cattolica la laicità intesa come autonomia della sfera civile e politica da quella religiosa ed ecclesiastica - ma non da quella morale - è un valore acquisito e riconosciuto dalla Chiesa e appartiene al patrimonio di civiltà che è stato raggiunto”. E più avanti dice: “Tutti i fedeli sono ben consapevoli che gli atti specificamente religiosi (professione della fede, adempimento degli atti di culto e dei Sacramenti, dottrine teologiche, comunicazioni reciproche tra le autorità religiose e i fedeli, ecc.) restano fuori dalle competenze dello Stato, il quale né deve intromettersi, né può in alcun modo esigerli o impedirli, salvo esigenze fondate di ordine pubblico”. Certo, queste affermazioni non tolgono nulla al doveroso impegno di difendere con “mezzi leciti” le verità morali riguardanti “la vita sociale, la libertà, la giustizia, il rispetto della vita, e degli altri diritti della persona”.*

Interessantissima è poi la precisazione: “il fatto che alcune di queste verità siano anche insegnate dalla Chiesa non diminuisce la legittimità civile e la laicità dell'impegno di coloro che in esse si riconoscono (...) La laicità infatti indica in primo luogo l'atteggiamento di chi rispetta le verità che scaturiscono dalla conoscenza naturale sull'uomo che vive in società, anche se tali verità siano nello stesso tempo insegnate da una religione specifica, poiché la verità è una”. Viene ancora precisato che il “Magistero della chiesa non vuole esercitare un potere politico né eliminare la libertà di opinione dei cattolici su questioni contingenti” cioè non relative ai diritti fondamentali dell'uomo: l'unica sua preoccupazione è istruire e illuminare la coscienza dei fedeli (...) perché il loro agire sia sempre al servizio della promozione integrale della persona e del bene comune”. Vi è ancora un invito ad assumersi le proprie responsabilità di cittadini: “vivere ed agire politicamente in conformità alla propria coscienza non è un succube adagiarsi su posizioni estranee all'impegno politico o su una forma di confessionarismo, ma l'espressione con cui i cristiani offrono il loro coerente apporto perché attraverso la politica si instauri un ordinamento sociale più giusto e coerente con la dignità della persona umana. E coloro che in nome del rispetto della coscienza individuale volessero vedere nel dovere morale dei cristiani di

essere coerenti con la propria coscienza un segno per squalificarli politicamente, negando loro la legittimità di agire in politica coerentemente con le proprie convinzioni riguardanti il bene comune, incorrerebbero in una forma di laicismo intollerante. (...) Se così fosse, si aprirebbe la strada ad un'anarchia morale che non potrebbe mai identificarsi con nessuna forma di legittimo pluralismo: la sopraffazione del più forte sul debole sarebbe la conseguenza ovvia di questa impostazione.

Nel quarto punto della nota dottrinale viene affrontato un altro scottante argomento: si parla dell'appoggio "di alcune associazioni o organizzazioni di ispirazione cattolica a forze e movimenti politici" dichiaratamente "contrari all'insegnamento morale e sociale della Chiesa. Tali scelte e condivisioni - dice la Nota - essendo in contraddizione con principi basilari della coscienza cristiana, non sono compatibili con l'appartenenza ad associazioni o organizzazioni che si definiscono cattoliche. Analogamente è da rilevare che alcune Riviste e Periodici cattolici in certo paesi hanno orientato i lettori in occasione di scelte politiche in maniera ambigua e incoerente, equivocando sul senso dell'autonomia dei cattolici in politica e senza tenere in considerazione i principi" della Dottrina cattolica.

Interessante è ancora l'invito a "presentare in termini culturali moderni il frutto dell'eredità spirituale, intellettuale e morale del cattolicesimo", necessità questa che è oggi "carica di un'urgenza improcrastinabile, anche per evitare una diaspora culturale dei cattolici". Infatti "è insufficiente e riduttivo pensare che l'impegno sociale dei cattolici possa limitarsi a una semplice trasformazione delle strutture, perché se alla base non vi è una cultura in grado di accogliere, giustificare e progettare le istanze che derivano dalla fede e dalla morale, le trasformazioni poggeranno sempre su fragili fondamenta".

*C'è ancora una precisazione per non creare malintesi: " sono da respingere quelle posizioni politiche e quei comportamenti che si ispirano ad una visione utopistica la quale, capovolgendo la tradizione della fede biblica in una specie di profetismo senza Dio, strumentalizza il messaggio religioso, indirizzando la coscienza verso una speranza solo terrena. Nello stesso tempo - si avvia alla conclusione il documento - la chiesa insegna che non esiste autentica libertà senza la verità (...). In una società dove la verità non viene prospettata e non si cerca di raggiungerla, viene debilitata anche ogni forma di esercizio autentico di libertà, aprendo la via ad un libertinismo e individualismo, dannosi alla tutela del bene della persona e della società intera. Ed è bene ricordare una verità che non sempre viene percepita o formulata esattamente nell'opinione pubblica corrente: il diritto alla libertà di coscienza e in special modo alla libertà religiosa (...) si fonda sulla dignità ontologica della persona umana, e in nessun modo **il Concilio fonda questo diritto alla libertà religiosa sul fatto che tutte le religioni e tutte le dottrine, anche erronee, avrebbero un valore più o meno uguale; lo fonda invece sulla dignità della persona umana**, la quale esige di non essere sottoposta a costrizioni esteriori che tengono ad opprimere la coscienza nella ricerca della vera religione e dell'adesione ad essa".* Riporto ora la conclusione del documento: "Gli orientamenti contenuti nella presente Nota intendono illuminare uno dei più importanti aspetto dell'unità della vita del cristiano: la coerenza tra fede e vita, tra vangelo e cultura perché i fedeli sono tenuti a compiere fedelmente i propri doveri terreni, facendosi guidare dallo spirito del Vangelo. Sbagliano coloro che, sapendo che qui noi non abbiamo una cittadinanza stabile ma che cerchiamo quella futura, pensano di poter trascurare i propri doveri terreni, e non riflettono che invece proprio la fede li obbliga ancora di più a compierli, secondo la vocazione di ciascuno".

(Intervento conclusivo di S. E. Mons. Domenico Graziani)

Quali sono allora le prospettive politiche e qual' è l'impegno reale che deve avere il cristiano?

Le conclusioni che vengono offerte si riferiscono sia al convegno che ora volge al termine sia a precedenti consultazioni di persone esperte nei vari settori dell'impegno politico. È ovvio che queste conclusioni in quanto sono assunte da me, indicano la mia condivisione ma non intendono essere definitive. Lo potranno diventare, in relazione alle nostre circostanze particolari, solo dopo il confronto e le decisioni che ci auguriamo possano essere suscitati nei luoghi e dell'esperienza civile e dell'esperienza propriamente ecclesiale.

Le recenti elezioni siciliane hanno dimostrato a quali livelli è giunta la disaffezione dei cittadini nei confronti della politica e l'allarme maggiore non viene dal fatto che a votare sia andato solo il 47% dei siciliani; il vero problema è che si è assistito ad un'abdicazione di fatto del popolo a decidere del proprio destino civile e democratico. In pratica viene riaffermato che ai cittadini sta bene qualunque soluzione purché non sia politica. Ci si è consegnati ai poteri forti che ci governano dicendo loro: il sistema non funziona perciò deleghiamo voi tecnici, cattedratici e burocrati a gestire la cosa pubblica senza alcun coinvolgimento decisionale da parte nostra. Si è gettata la spugna.

Da dove scaturisce tutto questo e perché negli altri paesi, pure in crisi, non si è arrivati a questo stesso risultato?

L'Italia ha scontato i forti contrasti ideologici insiti nella natura stessa del regime repubblicano scaturito dalla Costituzione Italiana. I partiti non sono mai stati semplici portatori di interessi e si sono distinti per le forti connotazioni ideologiche e la tendenza a giudicare la realtà con l'ottica deformata dall'idea fondante degli stessi.

Con il tracollo del mondo comunista la caratterizzazione forte dei partiti è venuta meno per ragioni storiche ma la componente filosofica è rimasta tutta portando i partiti stessi a perpetuare, con la scelta dei candidati, una concezione politica superata dalla storia che ha provocato sia pure in termine meno drammatici, tutte quelle situazioni che hanno portato al collasso politico ed economico del mondo sovietico.

La crisi dei partiti è ascrivibile sicuramente alla scarsa qualità degli amministratori da essi espressi, ma nello stesso tempo è la natura dei partiti che ha portato ad esprimere quella classe dirigente.

Il fallimento della classe politica non è un evento di recente rilevazione. Tutta la storia del dopoguerra in Italia denota una fiera incapacità della classe politica di farsi carico dei problemi del paese. Per anni la classe politica ha vissuto nella totale irresponsabilità determinando tutti i guasti che oggi avvelenano la nostra quotidianità. Alcuni pensano che tutto sommato i tempi dell'immediato dopoguerra avevano delle connotazioni positive, ma dimenticano tutti gli scandali e gli sperperi che si sono verificati, la incapacità di gestire il problema del mezzogiorno, la riforma agraria che non ha risolto il problema del contadino del sud trasformandolo rapidamente in emigrante, il costo esorbitante dei carrozzoni pubblici, l'improduttività della spesa pubblica, il protezionismo doganale a favore delle industrie del nord che ha determinato l'aumento dei costi per i consumatori privati, l'industria assistita per garantire utili alle imprese gravando di costi ulteriori la

cittadinanza. Come mai questo sistema ha potuto resistere senza conseguenze di rilievo sul piano interno? La risposta è semplice ed è storica ed economica ad un tempo.

Storica: l'Italia rivestiva un ruolo strategico nel contesto europeo e non poteva non essere sostenuta dagli alleati.

Economica: con la variabilità dei cambi e lo strumento dell'inflazione lo Stato si garantiva la possibilità di spendere tutto ed il contrario di tutto, ma la situazione era talmente deteriorata che l'avvento dell'euro è stata un'ancora di salvezza che questa classe politica fatta da ideologi e non da amministratori non ha saputo gestire. Infatti, invece di porre un freno al debito pubblico cercando di rientrare gradualmente dallo stesso grazie ai bassi interessi che l'euro garantiva, si è continuato con i disavanzi di bilancio a coprire spese non produttive e a non fare investimenti con la conseguenza che è oggi sotto gli occhi di tutti.

Il contenimento del debito è diventato un obbligo costituzionale e da qui scaturisce la fiscalità da record mondiale, il taglio delle spese sociali, la paralisi della macchina amministrativa locale, l'impossibilità di agevolare la ripresa degli investimenti e l'aumento della disoccupazione.

Tutto questo rappresenta l'insieme dei nodi che sono venuti al pettine ma che un bravo amministratore poteva già prevedere anche nel passato meno recente.

Ecco il vero problema dell'Italia: la mancanza di amministratori competenti che possano prendere il posto degli attuali venditori di fumo capaci di riempire i loro discorsi di tante buone intenzioni ma raramente in grado di realizzarle. Raramente l'uomo che vuole è anche l'uomo che può.

In una situazione simile che tipo di risposta può dare il mondo cattolico senza percorrere strade già praticate che non hanno dato i risultati sperati?

Non basta dire scegliamo uomini nuovi, soggetti non compromessi con alcun centro di potere. Questo è stato già fatto ed i risultati sono sotto gli occhi di tutti. Il problema non sono gli uomini ma le azioni degli stessi che hanno spesso conseguenze non volute e neanche immaginate. Non basta dire scegliamo quello che meglio ci rappresenta a livello di programma. Se c'è qualcuno in grado di dire il programma di qualche cattolico politico me lo faccia sapere.

Il politico è alla deriva perché non ha un programma da proporre e la gente gli preferisce chi dichiaratamente sostiene di non avere alcun programma.

Il vero problema è la distanza che si frappone fra eletti ed elettori. Come può un elettore medio, che voglia una risposta alle proprie esigenze di cittadino, garantirsi nei confronti del politico da lui eletto? Questo è il vero problema che a livello nazionale è difficilmente risolvibile se non ricorrendo al singolo mandato elettorale. Se ho sbagliato la scelta, io elettore, ti sopporterò solo per una stagione.

A livello locale la cosa può forse essere gestita diversamente nel senso che il programma al proprio amministratore potrebbe essere proposto con formalizzazione sottoscritta da gruppi parrocchiali, associativi con l'intento di dare un contenuto alla prospettiva di governo locale. Non si tratta di scegliere il candidato, ma è il candidato che aderisce al programma o alla proposta della comunità.

E' chiaro che il contenuto del programma comporta una scelta di campo nel senso che l'interesse collettivo deve prevalere sempre su quello individuale ed inoltre non deve

essere scontato e generico. Bisogna individuare i bisogni veri della comunità e poi metterli nero su bianco proponendoli ad una persona responsabile (non il prete) che se ne faccia carico.

Faccio un esempio: è notorio che le nostre città spesso hanno strade sporche. Se io scrivo nel programma vogliamo strade pulite dico una cosa scontata. Ma se aggiungo in neretto (controllo periodico *de visu* dello stato delle strade, del rendimento degli operatori ecologici e dello stato di servizio) dico ben altro e mi assicuro un cambio di prospettiva: dalla irresponsabilità alla responsabilizzazione.

PER UNA SOLUZIONE DI QUESTO TIPO OCCORRE UN PARTECIPAZIONE CORALE DEI GRUPPI ECCLESIALI ED UN IMPEGNO ANCHE DEI PARROCI CHE DOVRANNO INDIRIZZARE LE PROPOSTE SUL TERRENO CONCRETO NON PRECLUDENDO L'IMPEGNO POLITICO ANCHE A SOGGETTI ESTERNI AL MONDO ASSOCIATIVO PURCHÉ DESIDEROSI DI CONFRONTARSI SUL PIANO DEI CONTENUTI.

Per quanto riguarda il quadro nazionale il problema non è risolvibile in termini di scelta politica se prima non si affronta il complesso sistema che governa l'economia del mondo. **LA RIFORMA DEL SISTEMA MONETARIO È IL PROBLEMA DEI PROBLEMI DA CUI ORIGINA TUTTA LA SEQUELA DI GUAI CHE AGGREDISCE LA NOSTRA VITA E LE NOSTRE PROSPETTIVE.** Una risposta in termini di critica alla Grillo non porterebbe da nessuna parte, ma gli argomenti usati spesso indicano la vera natura dei problemi che è legata alla **CONNIVENZA TRA POTERE POLITICO E FINANZA.** La chiesa deve accrescere la propria competenza in materia economica e ritornare al passato (San Tommaso). Bisogna studiare e promuovere iniziative volte a formare giovani competenti e far sentire la propria voce sul piano delle proposte concrete. Bisogna superare la generazione degli economisti stipendiati da Goldman Sachs (banche) o JP Morgan. Per fare questo occorre intensificare la dottrina sociale della chiesa che, pur presentando buone proposte è ancorata ad una concezione storicamente superata del rapporto capitale - lavoro. Con la crisi attuale un messaggio forte in materia da parte della chiesa avrebbe un risalto mondiale e promuoverebbe, questo sì, **LA VERA LIBERAZIONE DEI POPOLI DALLA SCHIAVITÀ DEL DEBITO E DELL'USURA.**

Nella Chiesa il Regno si rende visibile, ma la Chiesa non è affatto il Regno: in essa ci sono divisioni, debolezze, scandali. Uno dei problemi capitali è quello della fraternità compromessa **dai grandi presuntuosi e dai piccoli fragili che si perdono.** La Chiesa costruisce il Regno nella misura in cui si ricostruisce di continuo nella fraternità e nella fede. È la fedeltà dei cristiani che salva il mondo! La Chiesa manifesta la necessità urgente di tornare all'**originale fedeltà.**

La fede declina, l'attesa si affievolisce ma occorre richiamare **con fermezza senza amarezza:** la fedeltà in tempi lunghi è difficile e l'impegno è grande: convertire il mondo a Cristo! Tuttavia il tempo dello sconforto è terminato. **IN CRISTO ora è tempo di gioia, di speranza, di buoni intenti.**

"Certamente è grande quanto fece il Signore: ma se non si continua a compiere ogni giorno ciò che una volta fu compiuto, il miracolo cessa di essere grande per noi" (S. Girolamo).

La “crisi” o “malessere” di pochi non può fare da ostacolo ai molti che offrono ogni giorno il volto di una Chiesa che non è quella degli *scandali* e dei *gossip* ma del “fare” operoso. Vi sono stati molti *segni* nella nostra diocesi di questo fare positivo (penso ai più che trecento malati gravi e familiari che assistono malati gravi che ho incontrato nella mia Visita Pastorale con testimonianze di santità straordinaria vissuta in modo ordinario. Queste persone vivono, senza alcun dubbio nei conflitti psicologicamente insidiosi ma senza protesta e soprattutto in semplice, umile, fiducioso abbandono a Dio Padre) ancora oggi se ne godono i frutti. Chi partecipa in spirito di comunione li vede, li sente e li tocca; chi è lontano o disperato guarda con sospetto, si sente solo e la luce sembra sempre più lontana ma NOI siamo qui in attesa, con le porte aperte, spalancate perché per chi vuole **la salvezza è oggi ed è già realizzata!**

BIBLIOGRAFIA:

- 1- ROCCO PIZZIMENTI, Il discorso del biglietto di Jhon Henry Newman, Aracne, 2014
- 2- GIORGIO LAPIRA, L'attesa della povera gente, LEF, 1978
- 3- LUIGI PADOVESI, Il problema della politica nelle prime comunità Cristiane, PM 1998
- 4- PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, Bibbia e Morale, LEV 2008
- 5- DOMENICO FARIAS, Saggi di filosofia politica, Giussfrè 1977